

POLITICA

Siglata l'intesa per la gestione unitaria del Pd

- **Renzi insiste sul «cambiamento» ma frena chi produce tensioni nel partito**
- **Contatti tra Guerini e Bersani, Cuperlo, Orfini. La minoranza entrerà in segreteria**
- **Sabato all'Assemblea il nuovo presidente**

ROMA

«Qui ci sono troppi renziani più renziani di Renzi». A dirlo è uno dei collaboratori più stretti del premier. E non è affatto contento perché, spiega, «avrebbero fatto meglio a stare zitti invece di iniziare la polemica sul vecchio e nuovo, con il 40,8% c'è da lavorare sodo». Ore 12.30, al Nazareno dentro la sala conferenze si parla di terzo settore, ma sul terrazzo infuocato dal sole è il dibattito interno a tenere banco.

Da Shanghai Matteo Renzi parla di Expo ma sembra riferirsi anche ad altro quando con i suoi commenta che non se ne può più dei «professionisti del pessimismo». O quando dice: «Ognuno di noi ha dentro Pinocchio, non perché diciamo bugie. Se ognuno fa il suo dovere, se prova a mettersi in gioco e a cambiare, allora viene davvero fuori l'Italia».

Sabato e domenica ci sarà l'Assemblea nazionale che dovrà dare la benedizione al nuovo presidente, ma ormai l'accordo sulla gestione unitaria è siglato, ci

sono tutti, a parte Pippo Civati che si tira fuori. Di sicuro ci sono due caselle assegnate finora per la segreteria: l'Organizzazione passa dal sottosegretario Luca Lotti al fedelissimo vicesegretario Lorenzo Guerini, gli Enti locali restano a Stefano Bonaccini. «Renzi lo considera davvero bravo e queste elezioni lo hanno ulteriormente rafforzato», assicura una fonte ben informata.

Il resto delle caselle, 14 in tutto, verranno decise soltanto la notte tra venerdì e sabato perché il segretario vorrà metterci mano, come è accaduto anche con le liste delle europee. Tante le ipotesi, poche le certezze. Si parla di Micaela Campana a Scuola e Istruzione; Enzo Amendola agli Esteri, Vinicio Peluffo (oggi in Vigilanza Rai), Davide Faraone al Welfare e di uno spostamento di Francesco Nicodemo al sottogoverno, ma il mago dei social preferirebbe restare al suo posto, la Comunicazione. Al Nazareno invitano alla cautela nei toni perché l'ultima parola la dirà il segretario.

Guerini ieri ha incontrato Gianni Cuperlo, ha sentito al telefono Matteo Orfini, Roberto Speranza e Pier Luigi Bersani, mentre oggi Area Riformista, che fa riferimento al capogruppo alla Camera, si incontra per mettere il sigillo finale alla gestione unitaria. I Giovani turchi l'hanno messo da tempo. Circolano nomi diversi anche per la presidenza, si va da Orfini a Paola De Micheli a Nicola Zingaretti. «Renzi ha chiesto alla minoranza di avanzare una loro proposta che li veda tutti d'accordo, ma se alla fine il nome non arriva allora decide il segretario», raccontano dal quartier generale dei democrat. Sulla segreteria è probabile che si riparta da zero, con i nomi di Guerini e Bonaccini nei posti chiave, ma è evidente che ci saranno anche altri renziani in entrata. È possibile anche che le nomine arrivino dopo la direzione, «non

abbiamo fretta», dice il vicesegretario che vuole evitare tensioni ulteriori. D'altra è il segretario a doverla nominare, all'Assemblea spetta solo il presidente.

Intanto il tesoriere del Pd, Francesco Bonifazi, sta chiuso nella sua stanza in vista della Direzione di domani perché ci sarà da approvare il bilancio e non sono proprio rose e fiori, ben oltre 8 milioni di euro in passivo. Ma nessuno scuce una parola perché ci vuole niente a far scoppiare un'altra guerra intestina su chi c'era prima e chi c'è adesso. Così bocche cucite. Renzi è stato chiaro dalla Cina: basta alimentare polemiche. E non gli sono piaciute quelle dichiarazioni a caldo che proprio i deputati e le deputate a lui più vicini hanno fatto commentando il dato delle amministrative. È evidente che se ne parlerà sabato e domenica, ma al premier, che è anche alla guida del partito, in questo momento preme molto più la tenuta dei gruppi parlamentari in vista di Italicum e riforma del Senato e ha preso le distanze da certi toni.

Ieri Debora Serracchiani, l'altra vice alla segreteria, ha corretto il tiro, non a caso: «Abbiamo perso dove abbiamo sbagliato gli uomini o, a volte, l'offerta politica. Non ho detto che abbiamo perso dove c'era il vecchio, era solo il titolo di una mia dichiarazione». E Enrico Letta con un twitter getta acqua sul fuoco: «Vedo che mi si tira dentro polemiche Pd. Tronco sul nascere equivoci perché non partecipo a polemiche. Esprimo solo dispiacere per Livorno». Interviene anche il padre di Renzi, in risposta a chi ha visto nella deblace della sinistra nella città dove tutto è nato un segnale di chi teme lo spostamento al centro del Pd: «Le sconfitte di Livorno e Perugia sono imputabili a mio figlio Matteo? Non lo so, quel che so è che il 40,8% è un dato significativo. Poi c'è chi per guardare la luna si sofferma a guardare il dito che la indica».



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

«Basta con il noi e loro, la vittoria è di tutto il partito»

ROMA

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

«Non esiste il vecchio e il nuovo. Chi alimenta polemiche non fa il bene del partito. Gli elettori ci chiedono un'azione di governo incisiva»



«Noi e loro. Ma che polemica è? Di cosa stiamo parlando? Non esiste il «noi e il loro», c'è un partito che ha sulle proprie spalle la responsabilità di una sfida storica, una sfida di sistema. Le «piccolezze» interne non interessano a nessuno, gli italiani ci chiedono posti di lavoro, un fisco più equo, riforme istituzionali, pubblica amministrazione efficiente... vuole che continui?». Roberto Speranza, capogruppo Pd alla Camera, dice che non ne può più del tira e molla tra chi è più forte, chi è nuovo e chi è vecchio. «Oggi alla guida del partito e nelle istituzioni c'è una nuova classe dirigente, è sotto gli occhi di tutti. Non dobbiamo ripeterlo ogni volta, mi sembra che i fatti parlino chiaro».

Ma la polemica è nata dentro il Pd dopo il dato del ballottaggio. Allora partiamo da qui: una vittoria punto e basta?

«È una vittoria straordinaria, basta guardare i numeri. Oltre 160 Comuni in cui abbiamo vinto sono un dato che parla da solo, o c'è qualcuno che si aspettava che avremmo vinto nel 100% dei Comuni?».

Forse ci si aspettava di vincere nelle roccaforti della sinistra come Livorno, Perugia e come la sua stessa città, Potenza...

«È chiaro che su queste realtà dobbiamo aprire una riflessione, probabilmente non siamo riusciti nel secondo turno, quando la battaglia era più terri-

toriale, a proporre un disegno credibile di rinnovamento e di cambiamento. A Potenza, e parlo della mia città, le liste del centrosinistra hanno la maggioranza in Consiglio comunale con il 55% dei consensi, ma al secondo turno sono prevalse altre logiche, dinamiche molto locali. Se penso a Livorno mi viene in mente un dato: la disoccupazione lì raggiunge percentuali doppie rispetto alla media regionale ed è chiaro che chi è stato al governo della città paga un conto amaro. Ma non si può parlare di battuta d'arresto del Pd e chi lo fa vive sulla luna».

Si va verso una nuova rottamazione delle classi dirigenti locali?

«Penso che il percorso di rinnovamento dei nostri quadri durante questi ultimi anni sia stato profondo come dimostra l'età media dei nostri dirigenti. Ci sono dinamiche territoriali che ti portano in moltissimi casi a vincere e in pochi altri a perdere, ma dovranno essere i territori, autonomamente, ad avviare un processo di cambiamento se è questo che serve. Non credo sia utile una drammatizzazione e non darei letture che non mi sembrano adeguate. La sfida di questa legislatura è quella di rispondere a quel grandissimo tasso di fiducia che gli elettori hanno dimostrato verso il nostro partito. Oggi ci misuriamo sia a livello territoriale sia a livello nazionale sull'azione di governo».

L'unità del Pd raggiunta all'indomani del voto per le europee è già vacillante?

«Assolutamente no. Sia alle europee sia alle amministrative gli italiani, pur nella crisi che ancora c'è e morde, hanno deciso di investire su di noi, mettendo sulle spalle del Pd un carico enorme di fiducia e di speranza. Vogliamo dare risposte adeguate? Se sì, come sono convinto, allora dobbiamo essere un partito unito. Le sfide non si vincono con una squadra che non gioca compatto».

Quindi si va verso una segreteria unitaria e una presidenza condivisa?

«Sono convinto di sì, è quello per cui sto lavorando anche in queste ore. Per quanto mi riguarda è l'unica strada da percorrere per dare quel segnale che gli elettori si aspettano da noi e per poter portare avanti un'azione di governo incisiva, di vera svolta per il Paese. Per far questo c'è bisogno di un partito, il nostro partito, unito nelle decisioni che prende dopo averle discusse. Le lacerazioni interne che hanno caratterizzato il nostro passato vanno superate, oggi non hanno alcun senso. L'ho detto altre volte e lo ripeto oggi con più convinzione: qui siamo in Italia, ci sono Grillo e Berlusconi, non siamo in Germania. Se fallisce il Pd cosa resta?».

Lei, Guerini e Renzi dite tutti la stessa cosa, ma poi si continua a parlare di lotte interne. È dal Pd che è partita la polemica sulla sconfitta degli ex Pci. O sono invenzioni giornalistiche anche queste?

«Appunto: Renzi, segretario e premier, e Guerini, vicesegretario, dicono

la stessa cosa. Ossia: non esiste il vecchio e il nuovo e se vince, vince tutto il partito. Questa è la nostra linea. Chi alimenta polemiche di altro tipo non fa il bene del Pd. Quindi per quanto mi riguarda la questione è chiusa qui. Io voglio lavorare per dare risposte ai giovani che ci chiedono lavoro e avremo fatto bene se fra qualche mese, grazie all'azione di governo, ci saranno più occupati, se le famiglie staranno meglio di oggi e le imprese torneranno a investire nel nostro Paese».

Il banco di prova arriverà molto presto in Parlamento con il voto sulle riforme. Il Pd sarà unito o c'è il rischio di imboscate?

«Anche in questo caso sono fiducioso. Alla Camera abbiamo dimostrato nei passaggi più difficili di tenere e tenere bene. Mi riferisco all'Italicum ma soprattutto al decreto Lavoro sul quale c'era chi prevedeva l'implosione del partito, spaccature insanabili e invece migliorandolo lo abbiamo approvato. Anche al Senato sono convinto che le cose andranno bene. Discutere tra di noi, prenderci il tempo che serve davanti a riforme costituzionali non è un fatto negativo. Noi siamo quel partito che Renzi e Reichlin, che non sempre la pensano allo stesso modo, definiscono entrambi «partito della nazione». Un partito forte, radicato, che va oltre i propri confini e che si assume la responsabilità di cambiare questo Paese».